

speciale-regione lazio

Il voto degli operai al PCI per la piena occupazione e per lo sviluppo economico

Solo con il PCI si esce dalla crisi

Nel programma elettorale democristiano, al di là delle frasi fatte, sono chiari almeno tre punti: l'accento posto su modo quasi esclusivo, sulla necessità di ricostituire i margini di redditività per le imprese (leggi aumento dello sfruttamento e compressione dei salari); la richiesta di revisione della legge sui fitti agrari; la volontà di «regolamentare» il diritto di sciopero. Il ministro Piccoli è stato ancora più chiaro, e ha tradotto la «regolamentazione» in un attacco al diritto di sciopero e ai sindacati, con il plauso della Confindustria. Non comprendiamo dunque perché mai la DC perda le staffe, quando affermiamo con la massima serenità che essa ha compiuto un grave scarto a destra, seminandoci proprio per questo motivo il caos e la confusione nel paese.

Cosa può d'altra parte, seriamente obiettare la DC, quando si accusa di essere la principale responsabile della pesante, drammatica crisi economica che investe Roma e l'intera regione? Sulla gravità della situazione e c'è ormai poco da dire: parlano le cifre e i fatti, parlano soprattutto le umane vicende individuali e collettive, spesso tragiche degli operai licenziati, delle donne e dei giovani che aspirano a un'occupazione invano ricercata, degli artigiani, dei piccoli operatori del commercio e dell'industria schiacciati dal fisco e dalle «leggi del mercato». Eppure, allorché si discute dei fatti economici, vi è ancora il vezzo antico di rithorizzare le cose. Si parla, come sempre, come fa La Malfa, di «meccanismi di sviluppo», di «leggi oggettive» appunto, di «equilibrio tra domanda e offerta», ma si fa di tutto per nascondere le responsabilità politiche, quasi che la politica economica non sia che la flussica sul corso delle cose, specialmente in un paese come il nostro, nel quale una parte consistente dei mezzi di produzione e del sistema creditizio sono nelle mani dello Stato, neppure dei principali responsabili della crisi per lo scarto che stiamo attraversando è solo una pura e semplice mistificazione della realtà.

La nostra accusa principale

L'accusa principale che rivolgiamo alla DC, e ai governi che l'hanno sostenuta, è di aver favorito e sollecitato un'espansione monopolistica fondata sugli interessi dei grandi capitalisti e degli speculatori, che ha aggravato i problemi economici del paese, a cominciare da quello dell'occupazione e del Mezzogiorno. Questo tipo di espansione monopolistica si è oggi inceppato e rivoltato contro se stesso. Ed è stata la crisi. Le lotte dei lavoratori, giova ripetere, non sono state la causa originaria della crisi, ma il risultato di una condizione intollerabile nelle fabbriche e nei campi, in tanti settori della società. La stessa favola sull'assenza delle risorse per fare le riforme ormai non suscita molto interesse, poiché nessuno può negare che in questi anni sono state sprecate non addirittura distrutte le migliori energie del paese e favolose somme di capitale: 3 milioni di lavoratori, il fior fiore delle forze produttive, sono stati costretti a lasciare il Mezzogiorno; 8 mila miliardi sono stati tirati all'estero. Come mai? Perché? Il risultato ormai è sempre più chiaro — è il prezzo della subordinazione a un dollaro e di un indirizzo del tutto irrazionale nella formazione e nell'uso delle risorse. Questo è il bilancio con cui la DC si presenta agli italiani il maggio.

A Roma e nel Lazio, i risultati di una simile politica sono stati, ancor più disastrosi, e le responsabilità — storiche e politiche — della DC ancor più evidenti. In un quarto di secolo di potere la DC, e Andreotti in prima persona, non hanno nella sostanza rotto con il vecchio indirizzo del «fascismo» che ha voluto fare di Roma una capitale burocratica, priva di un efficiente apparato industriale. Mentre non è stata risolta la questione meridionale, nulla è stato fatto per l'industrializzazione di Roma e per lo sviluppo economico del territorio regionale. La stessa spesa pubblica e gli incentivi della Cassa per il Mezzogiorno sono serviti più per il gonfiamento degli apparati parassitari — mediante un meccanismo di favoritismi volto all'arricchimento di avventurieri e speculatori — che per una seria e propria industrializzazione, con l'obiettivo della piena occupazione e dello sviluppo. Da una parte l'uso spreghiatore del potere e la costruzione di una rete clientelare su cui la DC ha retto le sue fortune elettorali, dall'altra l'ingabbiamento dei ceti intermedi della città e della provincia, degli artigiani e dei commercianti, ai quali si è data l'illusione di risolvere in tal modo i loro problemi. Ma il corporativismo di Andreotti e di Bonomi, nel tentativo di sfendere una sorta di cordone sanitario attorno alla classe operaia e alle masse popolari, non ha fatto altro che aggravare i mali di Roma e del Lazio, portando all'emarginazione dell'agricoltura e dei contadini, e alla subordinazione dei ceti medi della città alle scelte economiche dei governi e dei gruppi dominanti. Per assicurare una diversa prospettiva di sviluppo economico a Roma e nel Lazio, occorre dunque — prima di tutto — spezzare la rete clientelare e corporativa della DC, unire attorno alla classe operaia i ceti sociali interessati ad una espansione produttiva che garantisca la piena occupazione e il soddisfacimento dei principali bisogni sociali.

Estendere la democrazia

Ma pensare di poter assicurare un diverso sviluppo economico senza la partecipazione attiva di coloro che di tale sviluppo debbono essere sozzetti, e protagonisti è pura illusione. Non v. può essere sviluppo economico fondato sulle riforme e sulla piena occupazione senza l'estensione della democrazia a tutti i livelli. Ecco perché è decisiva la piena affermazione della Regione come primo di una diversa politica economica a Roma e nel Lazio. Una nuova gestione del potere e l'espansione della democrazia dei ceti intermedi della città e della regione, fondato sulla piena occupazione e sull'impiego razionale delle risorse: in questo si riassume la necessità di un radicale mutamento di rotta, cui sono interessati la classe operaia e la grande maggioranza dei ceti intermedi della città e della regione. Assicurare un diverso tipo di sviluppo economico vuol dire trasformare l'agricoltura, facendo leva sull'azienda contadina singola e associata, cui debbono essere destinati in via prioritaria gli investimenti pubblici; vuol dire attuare una politica di industrializzazione, facendo leva sulle Partecipazioni Statali, anche per sollecitare la promozione della piccola e media impresa; vuol dire riformare il credito, cui la Regione può dare un contributo non secondario con la costruzione della Finanziaria regionale; vuol dire, in conclusione, orientare l'economia secondo i bisogni e gli interessi delle grandi masse popolari. Sarebbe illusorio tuttavia pensare di poter raggiungere questi obiettivi senza una svolta democratica negli indirizzi di governo e nella direzione del paese, senza cioè che le masse popolari, tutte le vecchie formule di governo sono fallite ed è ormai chiaro che si può uscire dalla crisi solo con i comunisti alla direzione del paese. Perciò occorre ridimensionare la DC e realizzare al tempo stesso un generale spostamento a sinistra, con una nuova, grande avanzata del PCI dopo quella ottenuta nel 1968.

Paolo Ciofi

1969-1972: grandi battaglie per l'occupazione

Dalle lotte un nuovo assetto sociale per Roma ed il Lazio

Le responsabilità del governo e della DC per la Coca Cola - Gli scioperi generali per un diverso sviluppo economico - Il successo della Metalfer



Manifestazione delle fabbriche occupate a Roma

Le scelte economiche della DC per la capitale e per il Lazio hanno portato ad una profonda crisi dell'industria e dell'economia regionale, particolarmente fragile, fondata per lo più sulla speculazione. Le più colpite sono state le piccole e medie aziende, ma processi di ristrutturazione con connesse licenziamenti, riduzioni dell'orario e sospensioni hanno investito pressoché tutte le fabbriche: nella provincia di Roma, al 30 settembre 1971 la Cassa integrazione guadagni è intervenuta in 201 aziende per un totale di 1 milione 401.372 ore erogate; nella provincia di Latina circa 14 mila lavoratori sono stati licenziati e posti sotto Cassa integrazione; in provincia di Frosinone, al novembre dello scorso anno erano stati concessi circa 420 mila ore di Cassa integrazione. Soltanto a Roma, inoltre, sono state occupate dal 1969 ad oggi ben venti fabbriche contro la smobilitazione. A Latina in modo particolare gli operai sono stati costretti ad occupare in risposta a serrate, la Palmolive, la Good Year, la Pozzi, la Mistral, in provincia di Frosinone sono state occupate in seguito alla crisi attuale la Pava Plastica, la Silca, la Metalfer FIAS, la Comelco, nove fabbriche sono state chiuse.

Il massiccio attacco all'occupazione e alle strutture produttive della capitale è iniziato nel 1968 con l'Apollonia (la forte lotta degli operai è riuscita a far rilevare la situazione di crisi dell'IRI ma ha raggiunto il momento di più aspro scontro con la vertenza della Cassa).

La lotta operaia contro la smobilitazione delle fabbriche ha ottenuto un importante successo alla Metalfer, che sta riaprendo in questi giorni dopo il suo assorbimento da parte della Finmeccanica, con il recupero del duplice obiettivo di ampliare lo scasso interruzione delle Partecipazioni Statali nel Lazio, e garantire il posto di lavoro ai dipendenti licenziati.

La battaglia per l'occupazione e per un diverso sviluppo economico è stata portata avanti dai lavoratori e dai sindacati attraverso grandi scioperi generali, a partire dal 1968. Ecco le tappe più significative:

1968 - 11 luglio, Roma

scende in sciopero generale contro i licenziamenti e per il Lazio hanno portato ad un nuovo sviluppo economico. Il 31 settembre, si apre la lotta contro le gabbie salariali con un primo sciopero generale della provincia di Latina: 37 mila lavoratori scendono in lotta. Gli scioperi contro le «zone» proseguono il 17 ottobre fino al 12 febbraio; il più colto è quello di Latina, in cui si sviluppa l'azione articolata.

1969 - 25 settembre, 100 mila lavoratori a Roma si fermano per il rinnovo dei contratti di lavoro. 19 novembre la capitale rimane totalmente bloccata (anche gli uffici e i negozi sono chiusi) per lo sciopero generale per la cassa integrazione.

1970 - 21 marzo, giornata di lotta proclamata dalla Camera del lavoro per le riforme e contro la repressione: 29 aprile, sciopero generale in tutta la regione per la casa, la sanità, le riforme; 22 ottobre, sciopero generale per i trasporti; 6 novembre, contro i licenziamenti e le serrate alla Good Year, scende in sciopero la zona industriale di Aprilia; 19 dicembre, sciopero generale a Roma per le riforme.

1971 - 9 marzo, sciopero generale a Latina; 25 marzo, sciopero generale a Frosinone, una serie di azioni di lotta articolata a livello di zona, su obiettivi immediati del rinnovo dei contratti di lavoro. 19 novembre, sciopero a Civitavecchia; 20 luglio, sciopero generale a Roma di tutte le categorie dell'industria; 11 ottobre, sciopero generale contro l'aumento dei prezzi, per l'occupazione e un nuovo sviluppo economico; 15 dicembre, scioperi generali in tutto il Lazio, si fermano le province di Viterbo e Rieti.

1972 - 2 febbraio, sciopero generale, 100 mila lavoratori sfilarono in corteo per la città; 11 marzo, sciopero nel Cassinate.

La classe operaia, quindi, in tutti questi anni è scesa in lotta per mutare a fondo gli attuali meccanismi basati sul profitto privato e sulla speculazione, e si è fatta portatrice, attraverso le sue organizzazioni sindacali, di un disegno globale di sviluppo economico, capace di assicurare alla intera regione: piena occupazione, un'agricoltura profondamente rinnovata, una solida e diffusa industrializzazione con un controllo democratico sui finanziamenti pubblici e un qualificato e programmato intervento delle Partecipazioni Statali, così da utilizzare pienamente, in funzione sociale, le risorse regionali.

Gli edili romani hanno dato il via ad una vera e propria catena di lotte non appena nell'autunno del '70 grandi società come la Sogefi Immobiliare e la Cogeco Beni Stabili hanno messo in alto licenziamenti: in massa e popolari, in modo sempre più esteso i cottimisti nei loro cantieri. La battaglia dei lavoratori, partita dai cantieri di rifondaio e licenziamenti, si è trasformata nell'estate scorsa in lotta articolata per migliori condizioni di lavoro e ha investito l'attività edilizia in modo nuovo, le assemblee elettive e il governo con scioperi, manifestazioni, cortei. Gli obiettivi della lotta erano e sono tuttora: 1) innalzamento della utilizzazione immediata di tutti i fondi pubblici stanziati in modo da rimettere in moto l'attività edilizia in modo nuovo, costruendo scuole, ospedali, strade, case popolari anziché palazzine speculative; ciò permetterebbe di aumentare i livelli d'occupazione per almeno tre-quattro anni; 2) l'applicazione della «167» approntando gli strumenti ur-

Dequalificazione, sottoccupazione e sottosalario

Il prezzo pagato dai giovani

Le piaghe dell'apprendistato e del lavoro minorile - Le scelte padronali favorite e protette dalla politica democristiana - Esempio della Fiat a Cassino

I giovani hanno pagato per primi le conseguenze dell'attuale sviluppo economico in termini di emarginazione forzata, mancanza di sbocchi professionali e dequalificazione, sottoccupazione e sottosalario, apprendistato, lavoro minorile e a domicilio. Il modo stesso in cui è avvenuta la scolarità di massa, ha accentuato il divario fra crescita della qualità della forza lavoro e la sua distorta utilizzazione. Nel Lazio 70 mila disoccupati iscritti nelle liste di collocamento nel primo trimestre del 1971, 16.486 erano giovani; il Lazio, inoltre, è al quarto posto tra le regioni italiane per l'apprendistato: solo a Roma ci sono più di 25 mila apprendisti; le province di Viterbo e Frosinone sono ai primi posti nella statistica del lavoro minorile:

39 mila giovani tra i 14 ed i 20 anni lavorano con una qualifica di generico ai fini salariali e normativi.

Le scelte operate dalla DC per l'immediato futuro non cambiano certo in modo sostanziale questa situazione. Prendiamo ad esempio la catena del monopolio Fiat in una zona come Cassino; la violazione della legge sul collocamento, l'uso prima della Cassa poi delle parrocchie e delle clientele dei per assicurarci assunzioni di comodo, il fatto che vengono esclusi a priori tutti coloro che non abbiano già ottemperato agli obblighi di leva, tutto ciò taglia fuori larga parte dei giovani del Friulinate e sono in cerca di prima occupazione e per i quali la unica prospettiva che si presenta è per lo più l'emigra-

zione. Proprio nel Cassinate i giovani comunisti e socialisti hanno denunciato in un convegno unitario lo scandalo della politica Fiat, in contrasto con la DC di Andreotti, per quanto riguarda il collocamento.

Si tratta della ultima dimostrazione in ordine di tempo del fatto che le scelte democristiane e governative non sempre compresso le esigenze anche più elementari delle masse giovanili, tenendole ai margini, escludendole da un inserimento nella società che esalti il loro insopprimibile ruolo in una società che vuole realmente rinnovarsi. E' in base a ciò che il primo voto dei giovani deve essere indirizzato al Pci, la unica forza capace di dare una risposta effettiva alle aspirazioni giovanili.

Proposte comuniste per lo sviluppo della Regione

Per un nuovo sviluppo economico di Roma e del Lazio i comunisti propongono:

- **NUOVA GESTIONE DEL POTERE** ed espansione della democrazia per orientare l'economia secondo i bisogni e gli interessi delle grandi masse popolari, con gli obiettivi della piena occupazione e dell'impiego razionale delle risorse.
- **RIFORMA AGRARIA** e trasformazione dell'agricoltura facendo leva sull'azienda contadina singola e associata cui debbono essere destinati in via prioritaria investimenti pubblici.
- **POLITICA DI INDUSTRIALIZZAZIONE** facendo leva sulle partecipazioni statali, anche per sollecitare la promozione della piccola e media impresa.
- **RIFORMA DEL CREDITO**, cui la regione può dare un contributo essenziale mediante la costituzione della finanziaria regionale.

LA NOSTRA SFIDA ALLO SCUDO CROCIATO

Il PCI ha sfidato la Democrazia cristiana sulle sette questioni centrali della vita politica del paese; in particolare per quanto riguarda i problemi operai e sindacali su tre punti:

- 1) Sfidiamo la DC ad assumere l'impegno di fronte ai lavoratori e ai sindacati che essa non promuoverà, né si assocerà a nessuna iniziativa o proposta diretta a violare o a limitare il «diritto costituzionale di sciopero» e tutti i diritti di libertà che le classi lavoratrici si sono conquistate e ai quali non sono disposte a rinunciare.
- 2) Sfidiamo questa DC a impegnarsi a compiere atti chiari e precisi per sostenere e favorire l'unità e l'autonomia sindacale e l'autonomia contadina che milioni di lavoratori delle città e delle campagne vogliono costruire come garanzia di un loro peso sempre più grande nelle scelte economiche, sociali e politiche.
- 3) Sfidiamo questa DC a impegnarsi di fronte all'elettorato ad accettare e sostenere le richieste e le proposte di politica economica e sociale contenute nell'appello rivolto unitariamente a tutte le forze politiche della CGIL, della CISL e della UIL.

Per il lavoro e lo sviluppo economico

Gli edili in prima fila contro la speculazione

Gli scioperi della categoria a partire dai cantieri - Chiare proposte sindacali per una ripresa qualificata del settore e la riforma urbanistica

Gli edili, la categoria operaia più numerosa a Roma e nella regione, sono stati protagonisti in ricalcare, negli ultimi due anni di grandi lotte per l'occupazione e un diverso sviluppo economico e hanno avuto la capacità di colmare condizioni di lavoro nei cantieri a obiettivi di trasformazione economica e sociale, svolgendo realmente un ruolo generale. La democrazia cristiana e amministrato di centrosinistra non hanno recepito le indicazioni complesse e di prospettiva che gli edili hanno portato e delle loro battaglie, e hanno scelto di continuare a favorire la rendita e la speculazione edilizia, accelerando la stessa crisi del settore. Se oggi vi sono nel Lazio oltre 40 mila edili senza lavoro, nonostante giacciono inutilizzati circa 50 miliardi per opere pubbliche, case economiche e popolari, le responsabilità politiche ricadono direttamente sulla DC.

Il gonfiamento abnorme di Roma, che ha attirato a sé ogni anno centomila nuovi abitanti e masse ingenti di pendolari, oggi ricacciati in seguito alla crisi, alle origini occupazionali, lo accentrano sulla capitale di tutti i servizi e della pubblica amministrazione, la trasformazione della città in massa operaia e popolare, la lotta per il controllo del capitale finanziario pubblico e privato, tutto ciò ha conseguentemente provocato nella prima metà di questo anno un notevole affollamento del territorio per abitazioni, gonfiato per abitazioni, gonfiato per abitazioni, gonfiato per abitazioni. Questa edilizia speculativa, in massa e popolare, è basata sullo sfruttamento bestiale della manodopera, in cui la rendita fondiaria urbana gioca una parte preponderante, ha saturato ben presto il mercato delle abitazioni di lusso (oggi ci sono decine di migliaia di appartamenti suntuosi, perché hanno prezzi esorbitanti, mentre contemporaneamente, andava crescendo una domanda insoddisfatta di case economiche e popolari e più in generale di servizi sociali. A questo punto non è stato più conveniente, sia per i padroni che per gli speculatori, investire in edilizia; i capitali sono rimasti in banca e le nuove progettazioni chiuse nei cassetti; le piccole e medie imprese sono fallite, le grandi imprese sono in crisi, i dipendenti per ristrutturare. La crisi dell'edilizia, così, pur avendo aspetti congiunturali legati all'andamento ciclico del settore, ha le sue radici tuttavia in caratteristiche strutturali.

Gli edili romani hanno dato il via ad una vera e propria catena di lotte non appena nell'autunno del '70 grandi società come la Sogefi Immobiliare e la Cogeco Beni Stabili hanno messo in alto licenziamenti: in massa e popolari, in modo sempre più esteso i cottimisti nei loro cantieri. La battaglia dei lavoratori, partita dai cantieri di rifondaio e licenziamenti, si è trasformata nell'estate scorsa in lotta articolata per migliori condizioni di lavoro e ha investito l'attività edilizia in modo nuovo, le assemblee elettive e il governo con scioperi, manifestazioni, cortei. Gli obiettivi della lotta erano e sono tuttora: 1) innalzamento della utilizzazione immediata di tutti i fondi pubblici stanziati in modo da rimettere in moto l'attività edilizia in modo nuovo, costruendo scuole, ospedali, strade, case popolari anziché palazzine speculative; ciò permetterebbe di aumentare i livelli d'occupazione per almeno tre-quattro anni; 2) l'applicazione della «167» approntando gli strumenti ur-

banistici necessari, nonché la attuazione della legge sulla casa, strappata in Parlamento grazie alla lotta operaia e alla battaglia delle sinistre, contro il vero e proprio boicottaggio della destra interna ed esterna alla DC; 3) l'attribuzione alla Regione dei poteri previsti dalla costituzione in materia urbanistica; soltanto in questo modo è possibile operare nel quadro di una dimensione realmente regionale e di una programmazione democratica che inverta la attuale tendenza all'accettazione su Roma e getti le basi per un nuovo, più razionale assetto del territorio, in funzione delle esigenze sociali.

Per quanto riguarda più in generale l'assetto della edilizia, la battaglia che i lavoratori hanno condotto nel paese è contemporanea-

quella ingaggiata dai partiti di sinistra e dal PCI in primo luogo, ha al suo centro il diritto di esproprio dell'area in modo da attaccare la rendita fondiaria e tutte le posizioni parassitarie e speculative, un più vasto, qualificato intervento pubblico nell'edilizia capace di condizionare al modo determinante il mercato e sottrarre il settore al rapido alternarsi di crisi e di artificiosi «boom», provocato proprio dalle esigenze private di profitto; in questo quadro va visto anche un intervento delle Partecipazioni Statali, non certo con supporto alla politica di concentrazione monopolistica, ma per svolgere una funzione razionalizzatrice nel quadro della direzione democratica del la regione.

Stefano Cingolani

I soldi ci sono ma non li spendono

CASSA PER IL MEZZOGIORNO: 400 MILIARDI PER 92.000 DISOCCUPATI

	1961	1969
OCUPATI:		
Agricoltura	329.000	195.600
Industria	472.100	466.800
Attività terziarie	530.000	544.400
Pubblica Amministrazione	243.800	276.900
TOTALE	1.574.900	1.483.700

Dal 1961 al 1969 gli occupati nel Lazio sono diminuiti di 91.200 unità. La diminuzione più notevole (-133.400 unità) si è avuta nell'agricoltura, ma anche nel settore industriale si è registrato un calo (-5.300 addetti). Tutto questo è avvenuto mentre la Cassa per il Mezzogiorno ha speso ben 412 miliardi per incentivare lo sviluppo agricolo e, soprattutto, industriale della nostra regione.

FONDI NON SPESI PER L'EDILIZIA

Ministero dei Lavori Pubblici:

Frosinone	7.993.663.370
Latina	4.981.047.000
Roma	30.417.279.670
Rieti	3.348.992.765
Viterbo	17.147.763.000
LAZIO	63.888.745.806
GESCAL:	
LAZIO	75.742.700.000
TOTALE	139.631.445.806

LIQUIDITA' BANCARIA

	Depositi	Impieghi	Impieghi Depositi %
Frosinone	147.067	56.474	38,4
Latina	170.900	111.986	65,5
Rieti	60.357	33.610	55,9
Roma	5.529.227	3.625.501	65,2
Viterbo	134.579	69.943	51,9
Lazio	6.072.130	3.899.514	64,2
ITALIA	45.472.903	28.698.487	63,1

Nel Lazio solo il 61,2% dei depositi bancari è utilizzato. Pur considerando le riserve che le banche sono tenute a conservare nelle loro casse, abbiamo più di 80 miliardi che potrebbero essere impiegati e non lo sono.

Questo fenomeno dell'esistenza di ingenti fondi liquidi lasciati inutilizzati e la conseguenza degli alti tassi d'interesse che il piccolo e medio imprenditore o anche il semplice cittadino non può pagare per ottenere il credito. Le grandi imprese risultano privilegiate con tassi molto più favorevoli sia come depositanti sia come mutuatari, poiché il loro denaro rende molto di più dei piccoli depositi, ed i loro prestiti stanno meno di quelli di minore entità. L'erogazione del credito da parte del sistema bancario è, poi, subordinato ad un insieme di garanzie reali e personali e a un iter burocratico della fase istruttoria che rende praticamente impossibile l'accesso al credito soltanto agli grandi imprese.

Non è favorito, quindi, l'accesso al credito dei piccoli operatori economici sia in agricoltura, sia nel settore industriale ed artigianale, sia nel settore della commercializzazione dei prodotti, ignorando volutamente la necessità di assegnare, per garantire un equilibrato sviluppo territoriale, un particolare ruolo propulsivo alla piccola e media impresa.